

# LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

35.2017

ADOLF M. HAKKERT EDITORE



# LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

## SOMMARIO

### ARTICOLI

Francesco Bertolini, <i>Critica del testo, storia del testo, storia della lingua</i> .....	1
Biagio Santorelli, <i>Cecità e insegnamento retorico antico</i> .....	10
Ettore Cingano, <i>Interpreting epic and lyric fragments: Stesichorus, Simonides, Corinna, the Theban epics, the Hesiodic corpus and other epic fragments</i> .....	28
Stefano Vecchiato, <i>Una nuova testimonianza su Alcmane in 'P.Oxy.' XXIX 2506, fr. 131? ...</i>	58
Federico Condello, <i>Di alcune possibili sequenze simposiali nei 'Theognidea' (vv. 323-8, 595-8, 1171-6)</i> .....	63
Marios Skempis, <i>Bacchylides' YΠΙΟΡΧΗΜΑ Fr. 16 Blass</i> .....	90
Maria Luisa Maino, <i>Per una lettura di Aesch. 'Suppl.' 828</i> .....	99
Martina Loberti, <i>L'enjambement in Sofocle</i> .....	110
Francesco Lupi, <i>Una nota a Soph. fr. 83 R.<sup>2</sup></i> .....	123
Christine Mauduit, <i>Annunci, attese, sorprese: riflessioni sulla struttura dell' 'Alceste' di Euripide</i>	128
Nadia Rosso, <i>La colometria antica del I stasimo delle 'Supplici' di Euripide</i> .....	147
Valeria Andò, <i>Introduzione ovvero 'Ifigenia in Aulide' tra cerchietti e parentesi</i> .....	159
Luigi Battezzato, <i>Change of mind, persuasion, and the emotions: debates in Euripides from 'Medea' to 'Iphigenia at Aulis'</i> .....	164
Sotera Fornaro, <i>Il finale dell' 'Ifigenia in Aulide' sulla scena moderna e contemporanea</i> .....	178
Ester Cerbo, <i>Ritmo e ritmi della 'performance' nell' 'Ifigenia in Aulide' di Euripide</i> .....	192
Anna Beltrametti, <i>'...e infatti quella che supplica non somiglia affatto a quella che vien dopo' (Aristotele 'Poetica' 1454a 31-3). L'ἀνώμαλον come marchio di autenticità</i> .....	210
Paolo Cipolla, <i>Il dramma satiresco e l'erudizione antica: sull'uso delle citazioni satiresche nelle fonti di tradizione indiretta</i> .....	221
Lucía Rodríguez-Noriega Guillén, <i>Menander's 'Carchedonius' fr. 2 (227 K.-Th.) and its sources: a critical note</i> .....	249
Graziana Brescia, <i>'Utinam nunc matrescam ingenio!' Pacuvio, fr. 18.139 R.<sup>3</sup> e il paradosso della somiglianza materna nella cultura romana</i> .....	265
Francesco Ginelli, <i>Difendere la tradizione. Nota a Nep. 'Paus.' 5.5 e Thuc. 1.134.4</i> .....	281
Valentino D'Urso, <i>Un intertesto ovidiano nella descrizione della fuga di Pompeo (Lucan. 8.4 s.)</i>	288
Lucia Degiovanni, <i>Note critiche ed esegetiche all' 'Hercules Oetaeus'</i> .....	305
Alessandro Fusi, <i>Nota al testo di Marziale 2.7</i> .....	321
Amedeo Alessandro Raschieri, <i>Alla ricerca del lettore ideale: insegnamento retorico e modelli letterari tra Quintiliano e Dione di Prusa</i> .....	335
Barbara Del Giovane, <i>Seneca, Quintiliano, Gellio e Frontone: critica, superamento e rovesciamento del modello educativo senecano (con una lettura di Fronto 'ad M. Caesarem' 3.16, pp. 47.19-22 e 48.1-25 vdH<sup>2</sup>)</i> .....	354
Giuseppe Dimatteo, <i>È stata tua la colpa. Nota a Ps.-Quint. 'decl. min.' 275</i> .....	373

Maria Chiara Scappaticcio, <i>'Auctores', 'scuole', multilinguismo: forme della circolazione e delle pratiche del latino nell'Egitto prediocleziano</i> .....	378
Ornella Fuoco, <i>Roma in lontananza: per l'esegesi di Rut. Nam. I.189-204</i> .....	397
Antonella Prenner, <i>I 'Gynaecia' di Mustione: 'utilitas' di una riscrittura</i> .....	411
Immacolata Eramo, <i>Sulla tradizione della 'Storia romana' di Appiano: la seconda 'adnotatio' del 'Laurentianus' 70.5</i> .....	424

#### RECENSIONI

Fabio Roscalla, <i>Greco, che farne?</i> (P. Rosa) .....	437
Frédérique Biville – Isabelle Boehm, <i>Autour de Michel Lejeune</i> (H. Perdicoyanni Paléologou) .....	441
Ανεξέστατος βίος οὐ βιωτός. <i>Giuseppe Schiassi filologo classico</i> , a c. di Matteo Taufer (V. Citti) .....	446
Gabriel Bergounioux – Charles de Lamberterie, <i>Meillet aujourd'hui</i> (H. Perdicoyanni Paléologou) .....	448
Felice Stama, <i>Frinico. Introduzione, traduzione e commento</i> (F. Conti Bizzarro) .....	450
Jessica Priestley – Vasiliki Zali (ed. by), <i>Brill's Companion to the Reception of Herodotus in Antiquity and Beyond</i> (I. Matijašić) .....	454
Aristophane, <i>'Les Thesmophories' ou 'La Fête des femmes'</i> , traduction commentée de Rossella Saetta Cottone (S. Pagni) .....	458

Direzione

VITTORIO CITTI  
PAOLO MASTANDREA  
ENRICO MEDDA

---

Redazione

STEFANO AMENDOLA, GUIDO AVEZZÙ, FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, GIOVANNA PACE, ANTONIO PISTELLATO, RENATA RACCANELLI, GIOVANNI RAVENNA, ANDREA RODIGHIERO, GIANCARLO SCARPA, PAOLO SCATTOLIN, LINDA SPINAZZÈ, MATTEO TAUFER

---

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPINA MAGNALDI, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, PAOLA VOLPE CACCIATORE, BERNHARD ZIMMERMANN

---

**LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica**

<http://www.lexisonline.eu/>

[info@lexisonline.eu](mailto:info@lexisonline.eu), [infolexisonline@gmail.com](mailto:infolexisonline@gmail.com)

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia  
Dipartimento di Studi Umanistici  
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D  
I-30123 Venezia

Vittorio Citti                      [vittorio.citti@gmail.it](mailto:vittorio.citti@gmail.it)

Paolo Mastandrea                [mast@unive.it](mailto:mast@unive.it)

Enrico Medda                     [enrico.medda@unipi.it](mailto:enrico.medda@unipi.it)

Pubblicato con il contributo di:

Dipartimento di Studi Umanistici (Università Ca' Foscari Venezia)

Copyright by Vittorio Citti

ISSN 2210-8823

ISBN 978-90-256-1329-7

**Lexis**, in accordo ai principi internazionali di trasparenza in sede di pubblicazioni di carattere scientifico, sottopone tutti i testi che giungono in redazione a un processo di doppia lettura anonima (*double-blind peer review*, ovvero *refereeing*) affidato a specialisti di Università o altri Enti italiani ed esteri. Circa l'80% dei revisori è esterno alla redazione della rivista. Ogni due anni la lista dei revisori che hanno collaborato con la rivista è pubblicata sia online sia in calce a questa pagina.

**Lexis** figura tra le riviste di carattere scientifico a cui è riconosciuta la classe A nella lista di valutazione pubblicata dall'**ANVUR** (*Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca*). È stata censita dalla banca dati internazionale **Scopus-Elsevier**, mentre è in corso la procedura di valutazione da parte della banca dati internazionale **Web of Science-ISI**.

**Informazioni per i contributori:** gli articoli e le recensioni proposti alla rivista vanno inviati all'indirizzo di posta elettronica **infolexisonline@gmail.com**. Essi debbono rispettare scrupolosamente le norme editoriali della rivista, scaricabili dal sito **www.lexisonline.eu** (si richiede, in particolare, l'utilizzo esclusivo di un font greco di tipo unicode). Qualsiasi contributo che non rispetti tali norme non sarà preso in considerazione da parte della redazione.

Si raccomanda di inviare due files separati del proprio lavoro, uno dei quali reso compiutamente anonimo. Il file anonimo dovrà essere accompagnato da una pagina contenente nome, cognome e recapiti dell'autore (tale pagina sarà poi eliminata dalla copia trasmessa ai revisori).

#### **Revisori anni 2015-2016:**

Gianfranco Agosti	Stefania De Vido	Jean-Philippe Magué	Giovanni Ravenna
Jaume Almirall i Sardà	Carlo Di Giovine	Giacomo Mancuso	Andrea Rodighiero
Alex Agnesini	Rosalba Dimundo	Claudio Marangoni	Alessandra Romeo
Mario Giusto Anselmi	Angela Donati	Antonio Marchetta	Wolfgang Rösler
Silvia Barbantani	Marco Ercoles	Antonia Marchiori	Livio Rossetti
Alessandro Barchiesi	Marco Fernandelli	Stefano Maso	Alessandro Russo
Giuseppina Basta	Franco Ferrari	Giulio Massimilla	Carla Salvaterra
Donzelli	Patrick J. Finglass	Paolo Mastandrea	Enrica Salvatori
Luigi Battezzato	Alessandro Franzoi	Giuseppe Mastromarco	Federico Santangelo
Anna Maria	Alessandro Fusi	Silvia Mattiacci	Stefania Santelia
Belardinelli	Ivan Garofalo	Christine Mauduit	Anna Santoni
Federico Boschetti	Alex Garvie	Enrico Medda	Michela Sassi
Alfredo Buonopane	Gianfranco Gianotti	Francesca Mestre	Maria Teresa
Claude Calame	Helena Gimeno	Luca Mondin	Sblendorio Cugusi
Alberto Camerotto	Pascual	Patrizia Mureddu	Giancarlo Scarpa
Domitilla Campanile	Massimo Gioseffi	Simonetta Nannini	Paolo Scattolin
Alberto Cavarzere	Pilar Gómez Cardó	Michele Napolitano	Antonio Stramaglia
Louis Charlet	Luca Graverini	Camillo Neri	José Pablo Suárez
Emanuele Ciampini	Giuseppe Grilli	Gianfranco Nieddu	Chiara Ombretta
Francesco Citti	Alessandro Iannucci	Cecilia Nobili	Tommasi
Vittorio Citti	Paola Ingrosso	Stefano Novelli	Renzo Tosi
Emanuela Colombi	Diego Lanza	Maria Pia Pattoni	Piero Totaro
Aldo Corcella	Walter Lapini	Matteo Pellegrino	Giuseppe Uccardiello
Adele Cozzoli	Giuseppe Lentini	Antonio Pistellato	Maria Veronese
Carmelo Crimi	Liana Lomiento	Filippomaria Pontani	Paola Volpe
Lucio Cristante	Francesco Lubian	Federico Ponchio	Cacciatore
Alessandro Cristofori	Carlo Lucarini	Paolo Pontari	Onofrio Vox
Andrea Cucchiarelli	Maria Jagoda Luzzatto	Leone Porciani	Joop A. van Waarden
Nicola Cusumano	Maria Tanja Luzzatto	Ivan Radman	Michael Winterbottom
Giambattista D'Alessio	Enrico Magnelli	Manuel Ramírez	
Casper de Jonge	Massimo Manca	Sánchez	

## Seneca, Quintiliano, Gellio e Frontone: critica, superamento e rovesciamento del modello educativo senecano (con una lettura di Frontone *ad M. Caesarem* 3.16, pp. 47.19-22 e 48.1-25 vdH<sup>2</sup>)

Lo scopo di questo contributo è incrociare in maniera complementare e, mi auguro, feconda due tematiche: quella della teorizzazione dell'insegnamento, e quella della ricezione della figura di Seneca all'interno del programma educativo sviluppato da autori posteriori al filosofo, ma che con lui sembrano volersi confrontare. In particolare, nella prima parte dell'articolo, prendendo le mosse da un passo del *De orationibus* (pp. 153.1-16-154.1-20 vdH<sup>2</sup>)<sup>1</sup> di Frontone, procederò attraverso un percorso a ritroso nella critica a Seneca. Nella seconda sezione del contributo, mi concentrerò su un ulteriore passo di Frontone – l'epistola *ad M. Caesarem* 3.16 (pp. 47.19-22 e 48.1-25 vdH<sup>2</sup>) –, che del programma educativo senecano sembra offrire un interessante, speculare rovesciamento, utilizzando tuttavia un lessico e un repertorio di immagini che, come osserveremo, sembrano trovare un preciso retroterra di riferimento proprio nella descrizione del modello paideutico proposto da Seneca.

### 1. Un percorso a ritroso dai *mollia ... prunula* di Frontone p. 153.12 vdH<sup>2</sup>.

Insieme alle testimonianze storiografiche di Svetonio, Tacito e Cassio Dione, che ci offrono una rappresentazione di Seneca incentrata soprattutto sul ruolo di precettore di Nerone<sup>2</sup>, gli autori che si soffermano sulla figura di Seneca lo fanno per criticarne, con toni più o meno aspri, lo stile. Dal punto di vista di Quintiliano, che, nel X libro dell'*Institutio oratoria*, compila un prezioso elenco dei generi di letture (10.1.45 *genera ipsa lectionum*) adatti alla formazione del giovane oratore, Seneca<sup>3</sup>, pur non essendo considerato un autore da escludere completamente, tuttavia non appare degno di meritare un posto di primo ordine all'interno del 'canone'<sup>4</sup>. Quintiliano lo afferma

<sup>1</sup> Sul giudizio frontoniano di Seneca, cf. Henderson 1955, 256-67; Trillitzsch 1971, 69-72; Cova 1971 e Id. 1994, 888 s.; Soverini 1988 107-21; il commento di van den Hout 1999, 357 ss. e, da ultima, Fleury 2000, che analizza il giudizio su Seneca del *De orationibus* soprattutto dal punto di vista delle immagini impiegate.

<sup>2</sup> Su Seneca precettore di Nerone, con un'analisi delle testimonianze di Svetonio, Tacito e Cassio Dione, si veda Strocchio 1997.

<sup>3</sup> Il celebre giudizio di Quintiliano su Seneca (*inst.* 10.1.125-31) è stato oggetto di numerosi studi; cito qui il contributo di Calboli 1999, 25 ss. e l'analisi di Dominik 1997, 58 ss.; insieme all'articolato giudizio di *inst.* 10.1.125-31, per comprendere a pieno la posizione di Quintiliano nei confronti di Seneca, dobbiamo prendere in considerazione anche i passi di *inst.* 8.5.18 *Facit quasdam sententias sola geminatio, qualis est Senecae in eo scripto quod Nero ad senatum misit occisa matre, cum se periclitatum videri vellet: "salvum me esse adhuc nec credo nec gaudeo"*; ivi 9.2.8 *Interrogamus etiam quod negari non possit [...] aut invidiae gratia, ut Medea apud Senecam: "quas peti terras iubes?"*; ivi 12.10.11, dove la *copia dicendi* è positivamente associata a Seneca.

<sup>4</sup> Cf. lo studio di Citroni 2003, *passim*, che offre interessanti riflessioni sulle espressioni impiegate da Quintiliano per indicare l'azione di compilare le liste di autori canonici. A p. 8 e n. 8, lo studioso fa un riferimento anche agli *autores improbatum* nominati da Seneca in *tranq.* 9.6, cui aggiungerei inoltre i *certa ingenia* e i *probatum* (scil. *philosophi*) dell'epistola 2, che il filosofo consiglia a Lucilio di leggere.

chiaramente, quando dice che, data la posizione privilegiata dell'opera senecana, la sola 'nelle mani degli adolescenti' (10.1.125 *tum autem solus hic fere in manibus adolescentium fuit*), non intende *excudere* Seneca, cioè 'scacciarlo via', bandirlo in assoluto; il retore semplicemente non tollera che Seneca venga preferito ad autori secondo lui migliori: § 126 *quem* (scil. *Senecam*) *non equidem omnino conabar excudere, sed potioribus praeferrere non sinebam*.

Tra le celebri figure che criticano lo stile di Seneca, dopo Quintiliano, troviamo il già citato Frontone, che formula esplicitamente le sue accuse nel *De orationibus* e che altrove si definisce sarcasticamente *homo ego multum facundus et Senecae Annaei sectator* (p. 228.5 s. vdH<sup>2</sup>)<sup>5</sup>, e Gellio, con il passo dalle *Noctes Atticae* 12.2<sup>6</sup>.

Sin dall'esordio dell'epistola *De orationibus*<sup>7</sup>, urgente appare la preoccupazione di Frontone di mettere in guardia dall'abbandono dello studio dell'eloquenza il discepolo Marco Aurelio, sempre più devoto alla pratica filosofica<sup>8</sup>. Proprio la preferenza accordata da Marco Aurelio alla filosofia, in particolare stoica, a scapito della retorica, costituisce un presupposto fondamentale per comprendere le critiche di Frontone a Seneca<sup>9</sup>. Tuttavia, il corollario dell'avvertimento di Frontone è proprio quello di abbandonare la stessa eloquenza (*neglegas*), piuttosto che coltivarla malamente (*prave excolas*)<sup>10</sup>, accogliendo l'interpretazione del verbo *neglego* proposta da Cova<sup>11</sup>.

L'esempio di un'eloquenza mal coltivata è presentato tramite la metafora botanica dell'innesto, che genera un prodotto confuso, a metà tra le pigne catoniane, che, fuor di metafora, simboleggiano 'uno stile integro, solido e pieno di nerbo', e le prugnette molli e malaticce di Seneca, a rappresentare invece 'uno stile fiacco e bacato, privo di linfa sana e vitale'<sup>12</sup>. L'aggettivo *mollis* assume dunque qui un significato pienamente negativo, connotando il frutto sfatto, che rappresenta il simbolo dell'espressività senecana. Successivamente, attraverso l'impiego di una metafora dal mondo animale, le sentenze di Seneca, a cui pure Frontone riconosce un ampio

<sup>5</sup> Sul tale affermazione, si veda il commento di Peri 2004, 86.

<sup>6</sup> Sul passo delle *Noctes Attiche*, cf. Cova 2007, 88 e Setaioli 2000, 222 ss.

<sup>7</sup> Il testo dell'epistola comincia dopo una lacuna, di entità probabilmente ridotta.

<sup>8</sup> Si legge infatti: p. 149.9-11 vdH<sup>2</sup> *Fateor enim, quod res est, unam solam posse causam incidere, qua causa claudat aliquantum amor erga te meus: si eloquentiam neglegas*.

<sup>9</sup> Per questa interpretazione, imprescindibile è lo studio di Trillitzsch 1971, 69 ss.; il sospetto di Frontone nei riguardi della filosofia è motivato dallo scollamento con la realtà, dalla condizione utopica e irraggiungibile che essa rappresenta. Celebre è infatti la definizione frontoniana della filosofia, come di una '*paideia* divina', in opposizione a quella 'umana', incarnata dalla retorica (p. 171.13-9 vdH<sup>2</sup>); si tenga in considerazione anche l'epistola *ad amicos* 1.14 (p. 180.5 vdH<sup>2</sup>) in cui Frontone, a proposito dell'eredità di Matidia, confessa al genero i timori di una cattiva influenza della filosofia sulle decisioni di Marco Aurelio (*ne quid philosophia perversi suaderet*); sul rapporto di Frontone con la filosofia, in contrasto con l'eloquenza, si leggano anche le riflessioni di Cova 1982, 28; Id. 1994, 889 e *passim*; Id. 2007, 88; Moreschini 1994, 5127 ss.

<sup>10</sup> Fronto p. 153.10-4 vdH<sup>2</sup> *Neglegas tamen vero potius censeo quam prave excolas. Confusam eam ego eloquentiam cata<c>hannae ritu partim pineis nucibus Catonis, partim Senecae mollibus et febriculosus prunuleis insitam, subvertendam censeo radicitus, immo vero †Plautinotrato† verbo 'extradicitus'.*

<sup>11</sup> Cova 1971, 478 s.

<sup>12</sup> Cf. Soverini 1978, 272; su tale immagine si concentrano Beltrami 1907, 26; Henderson 1955, 256 ss. e Fleury 2000, 51 ss.

ricorso, sono infatti descritte come incapaci di elevarsi a una grandezza impetuosa, di passare cioè dall'andamento al trotto alla corsa al galoppo<sup>13</sup>. Ai *dicta*, cioè le 'vere' sentenze, Seneca oppone in primo luogo i *dictabolaria*, 'i piccoli aforismi', termine citato da Decimo Laberio<sup>14</sup>, e poi i *dicteria*, le 'spiritosaggini', vocabolo, quest'ultimo, che ritroviamo in Varrone menippeo, in Marziale con il medesimo significato<sup>15</sup> e che, secondo la testimonianza di Macrobio, era spesso impiegato da Nonio e Pomponio per indicare gli *ioci*<sup>16</sup>. Seneca dunque, caratterizzato da una cifra stilistica vicina a quella dell'atellana, è essenzialmente criticato per la mancanza di serietà, ribadita dal paragone di seguito formulato con gli istrioni<sup>17</sup>. In particolare, ciò che soprattutto Frontone non perdona a Seneca è l'abitudine di ripetere ossessivamente lo stesso pensiero in mille frasi diverse<sup>18</sup>. Il medesimo, inaccettabile vizio sarà ravvisato da Frontone anche in Lucano, di cui si riportano numerosi *specimina* dal proemio della *Pharsalia*. Come nota Berti<sup>19</sup>, tale abitudine è biasimata anche dal retore Scauro nello stile declamatorio di Montano e di Ovidio, come a creare, attraverso le figure di Montano, Ovidio, Seneca filosofo e infine Lucano, «un percorso ideale, che vede certe tendenze espressive e stilistiche originate nelle scuole di retorica espandersi a generi e forme letterarie diverse, fino a estendere il loro influsso su tutta la letteratura latina dell'età argentea»<sup>20</sup>.

È interessante soffermarci sull'aggettivo *mollis* attribuito da Frontone a Seneca, e su come la metafora con il frutto 'sfatto' tratteggiata nel *De orationibus* sia da interpretare sulla scia della tradizione che si snoda a partire dalla condanna senecana stessa della *mollitia*, tanto stilistica quanto morale, e che Quintiliano, come osserveremo tra breve, aveva pensato di ritorcergli contro.

<sup>13</sup> Fronto p. 153.14-6 vdH<sup>2</sup> *Neque ignoro copiosum sententiis et redundantem hominem esse; verum "sententias eius tolutares video nusquam quadripedo concito cursu tenere, nusquam pugnare, nusquam <ma>iestatem studere"*. Come si leggerà di seguito nel testo del *De orationibus*, gli aspetti stilistici che in Seneca potrebbero vantare il pregio della *gravitas*, sono interpretati come mere eccezioni, e paragonati alla celebre immagine delle monetine d'argento, che, pur essendo talvolta reperite nelle cloache, non rendono in ogni caso le fogne un luogo degno di essere ripulito: p. 154.11-3 vdH<sup>2</sup> *"Atenim sunt quaedam in libris eius scite dicta, graviter quoque non nulla". Etiam laminae interdum argentiolae cloacis inveniuntur; eane re cloacas purgandas redimemus?*

<sup>14</sup> Fronto p. 154.1 s. vdH<sup>2</sup> *Ut Laberius ait, 'dictabolaria', immo dicteria, potius eum quam dicta confingere*; sull'effettiva lunghezza della citazione di Laberio, gli studiosi sono discordanti: seguono quanti si limitano a considerare la citazione come relativa al solo termine *dictabolaria*; per una rassegna aggiornata delle differenti posizioni, cf. van den Hout 1999, 361 s. e anche il commento al fr. 72 nell'edizione dei frammenti di Laberio a opera di Panayotakis 2009, 409-12.

<sup>15</sup> Varro *Men.* 368 C. *Neque orthopsalticum attulit psalterium, / quibus sonant in Graecia dicteria*; Mart. 6.44.3 *Omnibus adrides, dicteria dicis in omnis*.

<sup>16</sup> Macr. *sat.* 2.1.14 *Novius vero Pomponiusque iocos non raro dicteria nominant*; cf. van den Hout 1999, 361.

<sup>17</sup> Fronto p. 154.15-20 vdH<sup>2</sup> *Ut histriones [...]; «giochi per divertire i bambini, esibizioni istrionesche»*, La Penna 1992, 520; per l'immagine, si veda Fleury 2000, 45 ss.

<sup>18</sup> Fronto p. 154.14 s. vdH<sup>2</sup> *Primum illud in isto genere dicendi vitium turpissimum, quod eandem sententiam milliis alio atque alio amictu indutam referunt*.

<sup>19</sup> Berti 2007, 307 ss.

<sup>20</sup> *Ibid.*, 209.

Se guardiamo infatti a Seneca e alla celebre epistola 114<sup>21</sup>, che, come è noto, si concentra sul dibattito intorno alla corruzione e alla decadenza dello stile, nella sezione che riguarda la composizione della frase (§ 15 *ad compositionem transeamus*), troviamo in primo luogo menzionata la molteplicità degli errori in cui si potrebbe incorrere (*quot genera tibi in hac dabo quibus peccetur?*). Tra questi, spicca l'abitudine di comporre frasi che somigliano di più a una melodia, tanta è la dolcezza e la fluidità con le quali scorrono (*quorumdam non est compositio, modulatio est; adeo blanditur et molliter labitur*). A essere chiamato in causa è il ritmo della *compositio* di Cicerone, descritto mentre 'tiene mollemente sospeso chi lo ascolta' (§ 16 *devexa et molliter detinens*). Nella trattazione delle diversità degli stili di eloquenza, nell'epistola 100, è ancora Cicerone a mostrare una *compositio ... mollis* (§ 7 *lege Ciceronem: compositio eius una est, pedem curvat lenta et sine infamia mollis*)<sup>22</sup>, citata in un giudizio che appare in questo caso più mitigato, probabilmente poiché, come suggerisce Leeman<sup>23</sup>, è inserito in un contesto in cui Seneca deve difendere l'eloquenza di Fabiano, caratterizzata da pacatezza e tranquillità di stile. Seneca il Vecchio d'altra parte attribuiva una *compositio verborum mollior*<sup>24</sup> e quindi *fracta*<sup>25</sup> al retore Arellio Fusco, maestro di Fabiano e fautore dunque 'di quel ritmo molle snervato, cantilenante, che è tipico dell'eloquenza asiatica'<sup>26</sup>. Il concetto di morbidezza/dolcezza dello stile veicolato dai termini *mollis*, *molliter*, *mollio*, se rivolto all'*animus*, si tinge di una connotazione moralmente negativa, naturalmente connessa all'idea di effeminatezza e di corruzione dei costumi. Tornando all'epistola 114, in un discorso sulla stretta connessione tra l'essere e l'apparire, come ha osservato Degl'Innocenti Pierini, «l'impatto della fisicità» costituisce un «segno inequivocabile dell'*animus*»<sup>27</sup>: Seneca affermava infatti che, se l'animo è effeminato, anche nell'andatura si manifesta una certa mollezza (§ 3 *si ille (scil. animus) effeminatus est, in ipso incessu apparere mollitiam?*). E se l'essere e l'apparire non possono prescindere l'uno dall'altro, anche il discorso, in quanto espressione dell'essere, dipenderà dai costumi, concetto, questo, coagulato nella celeberrima sentenza *talis hominibus fuit oratio qualis vita*<sup>28</sup>. Come è noto, a incarnare l'esempio di uno stile corrotto, che rispecchiava un'inaccettabile mollezza dei costumi, è presentato qui Mecenate<sup>29</sup>, definito, al § 7, un uomo dal carattere non mite, ma molle (*apparet enim mollem fuisse, non mitem*).

Calboli, sulla scia di Gagliardi<sup>30</sup>, ha messo bene in luce come Quintiliano, nel descrivere lo stile di Seneca<sup>31</sup>, mostrasse analogie stilistiche ed espressive con il giudi-

<sup>21</sup> Sull'epistola senecana 114, cito qui i recenti contributi di Möller 2004 e Laudizi 2004.

<sup>22</sup> Sul giudizio senecano riguardo a Cicerone nell'epistola 100.7, cf. Winterbottom 1981, 243; Setaioli 2003, 71; Laudizi 2004, 52 e Id. 2005, 62.

<sup>23</sup> Leeman 1974, 378.

<sup>24</sup> Sen. *contr.* 2. *praef.* 1.

<sup>25</sup> Sen. *suas.* 2.23.

<sup>26</sup> Berti 2007, 180.

<sup>27</sup> Degl'Innocenti Pierini 2013, 53.

<sup>28</sup> Su questo celeberrimo luogo, cf. Setaioli 2000, 165-8.

<sup>29</sup> Sulla figura di Mecenate, in relazione all'epistola 114 di Seneca, si vedano i contributi di Degl'Innocenti Pierini 2013 e Graver 1997.

<sup>30</sup> Calboli 1999, 25 ss. e Gagliardi 1982, 79.

zio senecano sull'*oratio* di Mecenate, costituito «da una frase condizionale in *tricolon* con due *cola* introdotti da *si non*»<sup>32</sup>. Nella prima protasi quintiliana, Calboli accoglie giustamente la congettura *m<ol>li<a> qu<aed>am*, riferita ai *verba*, proposta da Guglielmo Ballaira per il *si aliqua* del *Bambergensis* M. 4.14, che costituisce correzione del secolo X, e il *simile quam* della prima mano del *Bambergensis*, del *Bernensis* 351 (secolo IX) e dei *Parisini Latini* 7969 e 7231. I *mollia verba* che, nelle parole di Quintiliano, Seneca avrebbe dovuto disdegnare, richiamano alla mente il giudizio senecano sulla *compositio* ciceroniana, caratterizzata da mollezza, attraverso quella che, sulla scia di Calboli<sup>33</sup>, sarebbe da interpretare come un'azione 'ritorsiva' di Quintiliano, in difesa di Cicerone. Come nel caso dell'aggettivo *mollis*, anche la seconda congettura *pr<a>v<a>*<sup>34</sup>, 'la forma di espressione corrotta', che Seneca avrebbe dovuto disprezzare, indica un difetto stilistico, che tuttavia si riverbera sulla vita morale. Non stupisce a questo punto che, nella descrizione senecana di Mecenate, al § 7, poco prima della menzione del carattere molle, spicchi la menzione dei costumi 'strani' (*novi*), 'bizzarri' (*singulares*), e soprattutto 'depravati' (*pravi*): l'impiego del medesimo aggettivo *pravus* sarebbe a mio avviso un'ulteriore conferma della congettura *pr<a>v<a>* nel passo quintiliano. A corroborare la scelta di *pr<a>v<a>*, ricordo inoltre come Frontone nel *De oratoribus* impieghi l'avverbio *prave* per connotare un modo distorto (o errato) di dedicarsi all'eloquenza: l'avverbio veicola infatti, insieme al *mollis* successivo, riferito a Seneca, un 'errore', una 'sciatteria' che ha inevitabili riflessi nella vita morale. Anche in questo caso, se Seneca attribuiva 'depravazione' dei costumi e *mollitia* a Mecenate, Frontone reimpiega lo stesso lessico senecano operando la medesima 'ritorsione' di Quintiliano. Marco Aurelio è infatti messo in guardia da *vitia* tanto stilistici quanto morali, di cui proprio Seneca è *maximum exemplum*.

Per Quintiliano, il rischio più grave connesso alla mollezza prediletta da Seneca è costituito dalla pericolosa attrazione esercitata sui giovani studenti. Nell'apodosi del periodo ipotetico, Quintiliano conclude infatti che, in conseguenza di un diverso comportamento, Seneca sarebbe stato unanimemente apprezzato dalle persone colte, piuttosto che dai fanciulli (§ 130 *consensu potius eruditorum quam puerorum amore comprobaretur*), laddove la parola *amor* veicola l'idea di una fervente passione giovanile, che lo stesso Seneca confessa di aver provato per la filosofia pitagorica, conosciuta, quando era fanciullo, attraverso la figura di Sozione: *epist.* 108.17 *Non pudebit fateri quem mihi amorem Pythagoras iniecerit*. Il successo riscosso dall'opera di Seneca, deducibile dalla considerazione tacitiana sull'*ingenium* del filosofo, 'piacevole, e adatto ai gusti del tempo'<sup>35</sup>, trova conferma in Svetonio<sup>36</sup>, ed è messo in evidenza sia da Gellio che da Frontone. Il primo mette ironicamente in discussione la legittimità della scelta degli adolescenti di dedicarsi a un autore che nega la dignità

<sup>31</sup> Quint. *inst.* 10.1.130 *Nam si m<ol>li<a> qu<aed>am contempsisset, si pr<a>v<a> non concupisset, si non omnia sua amasset, si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset, consensu potius eruditorum quam puerorum amore comprobaretur.*

<sup>32</sup> Calboli 1999, 25.

<sup>33</sup> «Quintiliano non si è lasciato sfuggire l'occasione di ritorcere sullo stesso Seneca quel termine, *mollis*, usato contro il suo amato Cicerone», Calboli 1999, 24.

<sup>34</sup> Congettura di Sarpe e Frotscher.

<sup>35</sup> Tac. *ann.* 13.3.1 *Ingenium ... amoenum et temporis eius auribus accomodatum.*

<sup>36</sup> Suet. *Cal.* 53 *Senecam tum maxime placentem.*

della *vetus oratio*<sup>37</sup>; Frontone, nel *De orationibus*, mette invece a confronto Seneca e il filosofo stoico Sergio Plauto, paragonandoli a due diverse maniere di mangiare le olive<sup>38</sup>, di cui quella associata a Seneca, e assimilata al gioco di un prestigiatore, costituisce anche la tipologia che ‘senza dubbio i ragazzini applaudirebbero’<sup>39</sup>. Quintiliano ritorna sull’ammirazione dei giovani per Seneca in più punti, dimostrando che la sua preoccupazione è tuttavia giustificata dalla consapevolezza che, per le caratteristiche del suo stile ‘inimitabile’, Seneca non è adatto a quanti non si sono già irrobustiti, grazie alla conoscenza pregressa di un genere d’eloquenza più severo<sup>40</sup>; l’imitazione di Seneca, in questo caso, avrebbe infatti potuto comportare risultati disastrosi, nuocendo tanto agli emuli, quanto al filosofo stesso. La distanza abissale tra lo stile di Seneca e lo scadente prodotto dei suoi imitatori è per Quintiliano equivalente al distacco mostrato dal filosofo nei confronti degli antichi (§ 126 *amabant autem eum magis quam imitabantur, tantumque ab illo defluebant, quantum ille ab antiquis descenderat*).

La lucida severità di Quintiliano nel condannare la presa di distanza senecana *ab antiquis* lascerà il posto a toni ben più accesi nel famoso e già menzionato brano di Gellio dalle *Noctes Atticae* 12.2<sup>41</sup>, dove le differenze stilistiche tra Seneca e gli antichi assumono toni più netti: § 1 *nihilque ex veterum scriptis habens neque gratiae neque dignitatis*. Come è noto, nel brano di Gellio è tramandato un passo dal libro XXII, altrimenti perduto, delle *Epistole* senecane, dove si formulano giudizi negativi su Ennio, e vengono criticati Cicerone e Virgilio per non aver preso le distanze dall’eredità arcaica<sup>42</sup>. Gli studi di Setaioli<sup>43</sup> offrono un’incisiva analisi dell’atteggiamento senecano nei confronti degli autori arcaici, così come verso quell’«impronta arcaizzante», cui neppure l’amato Virgilio aveva saputo rinunciare. Vorrei qui soltanto soffermarmi su un passo dell’epistola 114, che, come credo, potrebbe essere stato tenuto in considerazione da Gellio, quando, in *Noctes Atticae* 12.2, formula un primo giudizio negativo sul linguaggio di Seneca.

Al paragrafo 13 della lettera 114, nel riflettere sulla moda che cambia continuamente, tanto quanto le leggi stilistiche, Seneca menziona due tipi di arcaismo<sup>44</sup>. Co-

<sup>37</sup> Gell. 12.2.12 *Dignus sane Seneca videatur lectione ac studio adolescentium, qui honorem coloremque veteris orationis Soterici lectis compararit quasi minimae scilicet gratiae et relictis iam contemptisque*; sul passo, cf. Lana 1997, 210 s.; Piras 2012, 61, che, nell’affermazione, individua una ripresa ‘ad anello’ di quanto Gellio affermava a conclusione del primo paragrafo: 12.2.1 *Nihilque ex veterum scriptis habens neque gratiae neque dignitatis*.

<sup>38</sup> Per un’articolata analisi dell’immagine, cf. Fleury 2000, 48 ss.

<sup>39</sup> Fronto p. 154.9.11 vdH<sup>2</sup> *Ea re profecto pueri laudent, convivae delectentur, sed alter pudice pranderit, alter labellis gesticulatus erit*.

<sup>40</sup> Quint. *inst.* 10.1.131 *Verum sic quoque iam robustis et severiore genere satis firmatis legendus, vel ideo quod exercere potest utrimque iudicium*.

<sup>41</sup> Cf. Piras 2012, 61 per le somiglianze tra il passo di Gellio e la descrizione dei vizi e dei difetti di Seneca, nell’*Institutio oratoria* 10.125-31.

<sup>42</sup> Gell. 12.2.2 *Mihi de omni eius ingenio deque omni scripto iudicium censuramque facere non necessum est; sed quod de M. Cicerone et Q. Ennio et P. Vergilio iudicavit, ea res cuimodi sit, ad considerandum ponemus*.

<sup>43</sup> Cf. in particolare Setaioli 2000, 219 ss.

<sup>44</sup> Sen. *epist.* 114.13 *Multi ex alieno saeculo petunt verba, duodecim tabulas loquuntur; Gracchus illis et Crassus et Curio nimis culti et recentes sunt, ad Appium usque et Coruncanium redeunt. Quidam contra, dum nihil nisi tritum et usitatum volunt, in sordes incidunt*.

me bene puntualizzato da Setaioli<sup>45</sup>, uno, è di tipo più moderato, e coinvolge quanti si rifanno a Gracco, Crasso e Curione, mentre un altro, più estremo, riguarda quelli che parlano nella lingua di Appio Claudio Cieco, Coruncanio, e persino nell'oscuro linguaggio delle Dodici tavole. A questi due diversi tipi di arcaismo, Seneca oppone quanti scadono nella trivialità (*in sordes incidunt*) e usano una lingua logorata dall'uso, descritta dagli aggettivi *tritius* e *usitatus*. Per glossare i due diversi difetti, quello di eccedere in ricercatezze formali o di essere troppo negligenti, Seneca impiega la colorita immagine della depilazione<sup>46</sup>: al primo gruppo appartengono quanti si depilano anche le gambe, al secondo quelli che non toccano neppure le ascelle. Se torniamo a Gellio e alle parole contro Seneca, che aveva osato criticare Ennio e Cicerone con un giudizio 'leggero e frivolo' (*levi futilique*)<sup>47</sup>, dopo la connotazione di inutilità connessa all'opera senecana<sup>48</sup>, il fuoco dell'accusa si concentra sull'*oratio* del filosofo, che risulta 'comune e volgare'<sup>49</sup>. I due aggettivi impiegati da Gellio sono *vulgarius* e *protritius* e, come credo, il giudizio dell'arcaista sembra ricalcare quel linguaggio *tritius et usitatus* che Seneca, nel contesto dell'epistola 114, associa al gruppo dei contemporanei che esibiscono *sordes*. Come era stato per Quintiliano, nel 'ritorcere' contro Seneca l'accusa da lui rivolta a Cicerone di mollezza nella composizione della frase, anche Gellio, memore delle parole contro gli arcaisti dell'epistola 114.13, potrebbe aver riformulato in forma 'ritorsiva' il suo giudizio su Seneca. La valutazione di Gellio risulterebbe tanto più ingiuriosa giacché le parole, se è vero che possono sottintendere in filigrana l'attacco senecano agli arcaisti contemporanei, attiverrebbero anche la memoria dell'immagine che Seneca tratteggia alla fine del passo: il filosofo, secondo le sue stesse parole, rientrerebbe infatti tra quanti non si depilano neppure le ascelle.

## 2. Due modelli educativi a contrasto (a partire da Fronto *ad M. Caesarem* 3.16 (pp. 47.19-22 e 48.1-25 vdH<sup>2</sup>)).

Come premesso, questa seconda sezione dell'articolo si focalizzerà su un ulteriore passo di Frontone – l'epistola 3.16 – che, come credo, letta a contrasto di determinate dichiarazioni senecane, offre una proficua occasione di analisi della figura del filosofo, del ricordo e della rappresentazione dei suoi maestri, della sua visione 'paideutica' – declinata nell'approccio retorico-stilistico e filosofico – e di come queste stesse venissero rovesciate, nella tradizione posteriore.

Seneca ci restituisce un'immagine ben nitida del suo personale percorso educativo, incorniciato dal ricordo dei suoi maestri<sup>50</sup>. Nello scandire le tappe della propria

<sup>45</sup> Setaioli 2000, 229.

<sup>46</sup> Sen. *epist.* 114.14 *Ille et crura, hic ne alas quidem vellit.*

<sup>47</sup> Gell. 12.2.1 *Quod Annaeus Seneca iudicans de Q. Ennio deque M. Tullio levi futilique iudicio fuit.*

<sup>48</sup> *Ibid.*, *De Annaeo Seneca partim existimant ut de scriptore minime utili, cuius libros adtingere nullum pretium operae sit.*

<sup>49</sup> *Ibid.*, *Quod oratio eius vulgaria videatur et protrita.*

<sup>50</sup> Sui maestri di Seneca, Sozione, della scuola dei Sestii, di matrice neopitagorica, riconoscibile in quello che Mazzoli ha definito «anelito escatologico», e dal carattere 'eclettico', Papirio Fabiano, retore che, dopo gli insegnamenti di Arellio Fusco e Rubellio Blando, si era avvicinato alla scuola filosofica sestiana, pur non abbandonando del tutto l'attività di declamatore, e Attalo, che

formazione, Seneca contemporaneamente ci delinea la sua personale visione dell'insegnamento, così come la fisionomia di quello che doveva essere il suo 'maestro ideale'. Le tracce tanto dei precetti filosofici quanto di quelli retorici, appresi nella scuola di declamazione e per tramite di suo padre, Seneca il Vecchio, sono sempre riconoscibili nella produzione senecana e anzi affiorano in un rapporto di continua osmosi, per cui il *praeceptum* non prescinde mai dalla forma che lo veicola, ma anzi ne è pienamente rappresentato.

Se il modello educativo senecano appare nelle parole di Frontone profondamente stravolto, la nuova proposta paideutica frontoniana si avvale tuttavia di un lessico e di immagini che costituiscono una risemantizzazione del linguaggio senecano stesso. Proprio la sfera semantica del *mollire*, criticata da Frontone nel *De oratoribus* in relazione allo stile di Seneca, che pure la associava a un modello stilistico e morale negativo, assume nell'epistola 3.16 un valore positivo, a rappresentare la possibilità di addolcire le parole con l'impiego degli artifici retorici. Anche questa lettera è indirizzata dal 'maestro' Frontone al discepolo Marco Aurelio, un «allievo già alquanto indocile», per citare le parole di Timpanaro<sup>51</sup>. Si tratta di un'epistola databile tra il 145 e il 161 d.C., giacché il tema focale della lettera è il conflitto tra retorica e filosofia, che coinvolge e scandisce il rapporto tra il maestro e l'allievo, a partire dal 145<sup>52</sup>.

Fronto 3.16.1 (pp. 47.19-22 e 48.1-25 vdH<sup>2</sup>)

[p. 47] <...> molliantur atque ita efficacius sine ulla ad animos offensione **20** audientium penetrent. Haec sunt profecto, quae tu putas obliqua et insincera et anxia et verae amicitiae minime adcommodata. At ego sine istis artibus omnem orationem absurdam et agrestem et inconditam, [48] denique inertem atque inutilem puto. Neque magis oratoribus arbitror necessaria eiusmodi artificia quam philosophis. In ea re non oratorum domesticis, quod dicitur, testimoniis utar, sed philosophorum eminentissimis, poetarum vetustissimis excellentissimisque, vitae denique cotidianae **5** usu atque cultu artiumque omnium experimentis. Quidnam igitur tibi videtur princeps ille sapientiae simul atque eloquentiae Socrates? Huic enim primo ac potissimo testimonium apud te denuntiavi: Eone usus genere dicendi, in quo nihil est oblicum, nihil interdum dissimulatum? Quibus ille modis Protagoram et Polum et Thrasymachum et sophistas **10** ceteros versare atque inretire solitus? Quando autem aperta arte congressus est? Quando non ex insidiis adortus? Quo ex homine nata inversa oratio videtur, quam Graece εἰρωεῖαν appellant. Alcibiaden vero ceterosque adulescentis genere aut fama aut opibus feroces quo pacto appellare atque adfari solebat? per iurgium an per πολιτείαν, exprobrando **15** acriter quae delinquerent an leniter arguendo? Neque deerat Socrati profecto gravitas aut vis, qua tum cynicus Diogenes volgo saeviabat; sed vidit profecto ingenia partim hominum ac praecipue adulescentium facilius comi atque adfabili oratione leniri quam acri violentaque superari. Itaque non vineis neque arietibus errores adulescentium **20** expugnabat, sed cuniculis subruebat, neque umquam ab eo auditores discessere lacerati sed nonnumquam lacessiti. Est enim genus hominum natura insec-

propugnava uno Stoicismo vicino al radicalismo per così dire 'cinico' delle origini, gli studi fondamentali sono rappresentati da Lana 1953; Id. 1998 e Mazzoli 1967; sul tema, cf. inoltre i recenti contributi di Del Giovane 2015a e Ead. 2015b, 71 ss., con bibliografia aggiornata.

<sup>51</sup> Timpanaro 1978, 384.

<sup>52</sup> Van den Hout 1999, 128.

tantibus indomitum, blandientibus conciliatum. Quamobrem facilius precariis decedimus, quam violentis deterremur, plusque ad corrigendum promovent consilia quam iurgia. Ita comitati monentium **25** obsequimur, inclementiae obiurgantium obnitimur.

L'epistola prende le mosse dopo una sostanziosa lacuna (p. 47.19 s. <...> *molliantur atque ita efficacius sine ulla ad animos offensione audientium penetrent*) e la prima sentenza del maestro, troncata del suo inizio, risponde a una possibile affermazione del discepolo Marco Aurelio contro l'impiego di certi preziosismi retorici. La prima parola che leggiamo ci riporta sul sentiero tematico a ritroso che ha coinvolto le figure di Quintiliano, Seneca, Mecenate e Cicerone: *molliantur*. Come suggerisce van den Hout<sup>53</sup>, il soggetto del verbo *mollio*, che può essere qui tradotto con il significato di 'attenuare, addolcire', sarebbero più verosimilmente i *verba* e non gli *animi*, secondo l'emendazione di Klussmann<sup>54</sup>. I *verba* possono essere dunque addolciti, come scopriremo appena dopo, dall'uso di artifici retorici, così da riuscire a penetrare negli animi degli ascoltatori, senza che questi ricevano alcuna molestia.

Dunque, nell'epistola frontoniana, l'azione di *mollire* i *verba* attraverso l'uso degli artifici retorici è considerata indubbiamente positiva, così come, nell'epistola 1.14<sup>55</sup>, viene considerato positivo l'impiego dei *delenimenta* con lo scopo di allietare l'uditorio, laddove è formulata un'immagine metaforica con la lana, morbida e piacevole proprio grazie alla *mollitia* che la caratterizza. Marco Aurelio, invece, che rappresenta qui la controparte 'filosofica' da persuadere, attribuisce agli artifici retorici una serie di caratteristiche negative (p. 47.20 s. *Haec sunt profecto, quae tu putas obliqua et insincera et anxia et verae amicitiae minime adcommodata*), di cui la prima è l'ambiguità, resa dall'aggettivo *obliquus*, che, nella *Rhetorica ad Herennium*<sup>56</sup>, contraddistingue non a caso l'*oratio* con troppe *exornationes*. Gli espedienti retorici, ancora nell'opinione di Marco Aurelio, sono di seguito definiti *insincera*, cioè privi di autenticità, *anxia*, aggettivo, quest'ultimo, sul cui significato di 'elaborato con troppo scrupolo', in relazione a questioni stilistiche, ha giustamente insistito Timpanaro<sup>57</sup>, e infine *verae amicitiae minime adcommodata*, cioè non adatti all'amicizia, intesa in primo luogo come un rapporto basato sulla verità.

A mio avviso, proprio l'aggettivo *anxius* è da interpretare nell'ottica 'ritorsiva' anti-senecana, giacché proprio Seneca lo impiega nell'incipit dell'epistola 115<sup>58</sup>, che, dopo la 114, sviluppa ancora il tema della fondamentale corrispondenza tra *oratio* e *vita* e su cui ci soffermeremo anche in seguito. Seneca ammonisce Lucilio a non avere eccessiva preoccupazione per 'le parole e la loro disposizione' (*Nimis anxium esse te circa verba et compositionem, mi Lucili, nolo*), giacché – leggiamo su-

<sup>53</sup> Van den Hout 1999, 128.

<sup>54</sup> Klussmann 1874, 40.

<sup>55</sup> Fronto 18.10 s. e 19.1-5 vdH<sup>2</sup> *Hic summa illa virtus oratoris atque ardua est, ut non magno detrimento recta eloquentia auditores oblectet; eaque delenimenta, quae mulcendis volgi auribus comparat, ne cum multo ac magno dedecore fucata sint: potius ut in compositionis structuraeque mollitia sit delictum quam in sententia inpudentia: vestem quoque lanarum mollitia delicatam esse quam colore muliebri, filo tenui aut serico, purpuream ipsam, non luteam nec crocatam.*

<sup>56</sup> Cf. *Rhet. Her.* 4.11.16 *Si rarae exornationes disponentur, distinctam [...], si crebrae conlocabuntur, obliquam reddunt orationem.*

<sup>57</sup> Timpanaro 1978, 385 s.

<sup>58</sup> Sull'epistola 115, utile il contributo di Laudizi 2007.

bito dopo – ci sono cose più importanti di cui il discepolo dovrebbe darsi cura: *habeo maiora quae cures*, alludendo, naturalmente, ai contenuti filosofici. L’atteggiamento preoccupato e scrupoloso nella cura dei *verba*, ben coagulato nell’*anxius* iniziale, è condannato da Seneca e tale condanna delle ricercatezze espressive, come testimonia Frontone, è ripresa verbalmente da Marco Aurelio, che dunque mostrerebbe di conformarsi ai precetti non tanto dell’insegnante ‘ufficiale’ Frontone, ma di Seneca.

Ecco che Frontone replica che è tuttavia il rifiuto degli artifici (*sine istis artibus*), a rendere il discorso sgradevole, rozzo, non raffinato e quindi inefficace e inutile (47.22 e 48.1 *absurdam et agrestem et inconditam, denique inertem atque inutilem puto*), impiegando una serie di aggettivi su cui vale la pena di soffermarsi ancora. In primo luogo, la dichiarazione di rustica rozzezza dell’*oratio* priva degli artifici retorici sembra riecheggiare la definizione dell’*urbanitas* formulata da Quintiliano *inst.* 6.3.107 *illa est urbanitas, in qua nihil absonum, nihil agreste, nihil inconditum*: alla luce del *nihil inconditum* quintiliano, la lettura *inconditam* al posto di *incognitam*<sup>59</sup>, nel passo di Frontone, come per primo suggerì il Mai, sembrerebbe più calzante. Se la coppia di aggettivi *iners* e *inutilis* è impiegata da Cicerone per descrivere lo scarso valore morale dell’uomo che si oppone a chi è *sapiens, bonus e fortis*<sup>60</sup>, l’impiego del solo aggettivo *iners*, cioè ‘privo di arte’<sup>61</sup> e quindi inefficace, trova un’interessante occorrenza in Tacito, attraverso le famose parole di accusa, che, negli *Annales* 13.42.3, il delatore Suillio<sup>62</sup> aveva rivolto proprio a Seneca, quando era ancora precettore di Nerone. Suillio definiva Seneca come ‘avvezzo a studi vani e oziosi, e alla comunione con i giovani inesperti’ (*simul studiis inertibus et iuvenum imperitiae suetum*), mentre professava un odio verso quanti invece praticavano ‘l’arte oratoria in forma vivida e sincera, in difesa dei cittadini’ (*livere iis qui vividam et incorruptam eloquentiam tuendis civibus exercerent*). La traduzione di Vottero dell’espressione *studia inertia*, ‘studi morti della scuola’, rende bene a mio avviso l’accusa mossa a Seneca di essere un retore per così dire ‘cattedratico’, definizione, questa, che tuttavia Seneca respinge con veemenza nel delineare, come vedremo a breve, la figura del maestro ideale.

Se Marco Aurelio trascurava dunque la retorica, considerando gli artifici del discorso non adatti alla filosofia, Frontone, a questo punto, evita di confutare l’importanza della filosofia, negando che proprio le *artes* retoriche si confacciano di più agli oratori che ai filosofi: p. 48.1 s. *Neque magis oratoribus arbitror necessaria eiusmodi artificia quam philosophis*.

Tale affermazione sembra allinearsi al tentativo di Seneca il Vecchio, espresso nella seconda *Controversia*, di convincere il figlio Mela, deciso a dare esclusività

<sup>59</sup> Per la difesa di *incognitam*, cf. van den Hout 1944, 231; Id. 1999, 128 s.; Timpanaro 1978, 387 s., che preferisce *inconditam* a *incognitam*, prende inoltre in considerazione la congettura *incomptam*.

<sup>60</sup> Cic. *off.* 3.31.3 *Itaque lex ipsa naturae quae utilitatem hominum conservat et continet, decernit profecto, ut ab homine inertis atque inutili ad sapientem, bonum, fortem virum transferantur res ad vivendum necessariae*.

<sup>61</sup> Hor. *ars* 445 *Vir bonus et prudens versus reprehendet inertis*.

<sup>62</sup> Sulla figura di Suillio, sul celebre attacco contro Seneca, riportato da Tacito, e, più in generale, sull’atteggiamento della storiografia ostile a Seneca, cf. Muñoz Valle 1975.

all'esercizio filosofico, a non abbandonare del tutto la pratica della retorica<sup>63</sup>. Se per Seneca il Vecchio l'utilità della *declamandi exercitatio* è fuori discussione, anche per chi sceglie la strada della filosofia, la figura esemplare da proporre al figlio è quella del retore Papirio Fabiano, che, pur divenuto discepolo della scuola filosofica dei Sestii, non aveva abbandonato lo studio dell'eloquenza. Se le parole di Frontone a Marco Aurelio ci richiamano dunque alla memoria l'esortazione di Seneca Padre al figlio Mela, esse appaiono inoltre come un rovesciamento programmatico di quanto dichiarato da Seneca filosofo ancora in relazione a Papirio Fabiano, che era stato suo maestro. In particolare, tali parole ci riportano alla difesa del suo stile, sostenuta da Seneca nell'epistola 100<sup>64</sup>.

La difesa di Fabiano muove dal fatto che Lucilio ha trovato i suoi *Civilium libri* deludenti, soprattutto dal punto di vista dello stile. Un primo riferimento allo stile di Fabiano, nelle Epistole, proviene dalla lettera 40.12, dove, accanto all'elogio della vita e della *scientia* dell'uomo, l'*eloquentia* è descritta come scorrevole, e non concitata: *Fabianus, vir egregius et vita et scientia et, quod post ista est, eloquentia quoque, disputabat expedite magis quam concitate, ut posses dicere facilitatem esse illam, non celeritatem*. Nell'epistola 100, il primo argomento in difesa dello stile di Fabiano è che l'uomo non è da considerarsi un retore, ma un filosofo (§ 1 *deinde oblitus de philosopho agi compositionem eius accusas*), il cui scopo, come leggiamo al § 2, è quello di educare i costumi e non di formare belle frasi, giacché i suoi scritti si rivolgono all'animo e non all'orecchio: *mores ille, non verba composuit et animis scripsit ista, non auribus*. Il monito a Lucilio di ricordarsi che Papirio Fabiano, prima di essere un oratore, è un filosofo, è utile a comprendere come tale personaggio rappresentasse per Seneca e, più in generale, per la famiglia degli Annei, una figura chiave, esemplare, e soprattutto 'versatile'<sup>65</sup>, tanto nell'esercizio della filosofia quanto nella pratica retorica.

Di grande interesse, a questo riguardo, è ancora la testimonianza di Seneca il Vecchio dalla seconda *Controversia*, sopracitata<sup>66</sup>. Come leggiamo, la scelta di prendere a esempio la figura di Fabiano è infatti motivata dal fatto che l'uomo, anche quando era divenuto seguace della scuola filosofica dei Sestii, non smise mai di declamare (*nihilominus declamitabat*), al punto da assumere i tratti più di un retore che di un filosofo. Nell'insistere sulla continuità dell'attività retorica di Fabiano, bene espressa dal frequentativo *declamito*, Seneca il Vecchio sembra offrire un'interpretazione della figura di Fabiano esattamente speculare a quella di Seneca figlio, che invita invece a considerare il 'retore' in primo luogo un filosofo.

Se dalla difesa senecana di Fabiano emerge che lo stile del suo maestro poteva prestarsi all'accusa di sciatteria, di mancanza di ricercatezza e di nerbo – Seneca, al

<sup>63</sup> Sen. *contr.* 2. pr. 4 *Sed proderit tibi in illa quae tota mente agitas declamandi exercitatio, sicut Fabiano profuit: qui aliquando cum Sextium audiret nihilominus declamitabat, et tam diligenter ut putares illum illi studio parari, non per illud alteri praeparari*; poco dopo leggiamo ancora § 5 *Apud Blandum diutius quam apud Fuscum Arellium studuit, sed cum iam transfugisset, eo tempore quo eloquentiae studebat non eloquentiae causa*; sul passo, si veda Berti 2007, 220; Citti 2005, 188 s.

<sup>64</sup> Sull'epistola 100, utili e ampie riflessioni in Laudizi 2005.

<sup>65</sup> Per tale considerazione, sono in debito con la Professoressa Chiara Torre, che ha condiviso con me le sue riflessioni sull'importanza della figura di Fabiano, all'interno del 'circolo' degli Annei.

<sup>66</sup> Cf. *supra* n. 63.

§ 8, ammetterà che lo stile di Fabiano mancava di *oratorius vigor stimulique*, di *subitus ictus sententiarum*<sup>67</sup> –, la *argumentatio* fondamentale è che l'eleganza formale non si addice al filosofo, con il verbo *decet* che interpreta la mancanza di ricercatezza sul piano del decoro stoico, il *prepon*, laddove invece Frontone ritiene la *ars* retorica una necessità: §§ 4 s. *oratio sollicita philosophum non decet: ubi tandem erit fortis et constans, ubi periculum sui faciet qui timet verbis? Fabianus non erat neglegens in oratione sed securus. Itaque nihil invenies sordidum*. Come si legge, il rifiuto della ricercatezza dello stile è soprattutto legato all'esigenza del filosofo di perseguire la forza e la coerenza, indispensabili nell'affrontare i problemi più gravi, non indugiando nella pedanteria di uno stile raffinato; è appena il caso di mettere in evidenza l'aggettivo *sordidus*, vicino alle *sordes* dell'epistola 114.13, le banalità in cui scadevano quanti tra i contemporanei impiegavano quel linguaggio *tritum et usitatum*, rinfacciato, come credo, da Gellio a Seneca. Il medesimo concetto di *oratio sollicita* come non adatta al filosofo ritornerà nella già citata epistola 115, dove Seneca esorta Lucilio a interpretare un'*oratio* che si presenti *sollicita et polita*, come il chiaro riflesso di un animo dedito ad attività meschine<sup>68</sup>. Il linguaggio di un *animus* che tende invece alla grandezza (*magnus ille*) si presenta come più pacato e sicuro<sup>69</sup>, (laddove la *securitas*, nell'epistola 100.5, era una prerogativa dello stile di Fabiano<sup>70</sup>), e la fiducia ispirata dalle parole è legata proprio alla mancanza di preoccupazione per la forma. La descrizione dell'eloquenza con caratteri umani, che troviamo di seguito, nell'epistola 115.2<sup>71</sup>, è utile a fissare quella corrispondenza tra *oratio* e *modus vivendi*, ben condensata nella sentenza *oratio cultus animi est*.

Tornando all'epistola 3.16 di Frontone, coerentemente con la dichiarazione di necessità dell'impiego degli artifici retorici anche per i filosofi, ecco che l'arcaista propone l'esempio non di un oratore (p. 48.2-4 *non oratorum domesticis, quod dicitur, testimoniis utar*), ma di uno dei *philosophorum eminentissimus*: Socrate, definito di seguito *princeps sapientiae* (p. 48.6). Il metodo dialettico socratico, caratterizzato dalla celebre ironia, è utile alla teorizzazione di uno stile che, ancora una volta, si ponga in piena antitesi con la concezione senecana di un'eloquenza basata in primo luogo sulla forza impetuosa e sulla chiarezza d'eloquio.

Socrate, cui pure Seneca attribuisce nel *De beneficiis* la *facetia* e un avverbio – *nasute* – che bene mette in evidenza quel *μυκτῆρ ῥητορόμυκτος*, 'il naso soffiato dai retori, il sarcasmo alla maniera dei retori'<sup>72</sup>, è generalmente citato nell'opera seneca-

<sup>67</sup> Sen. *epist.* 100.8 *Deest illis oratorius vigor stimulique quos quaeris et subiti ictus sententiarum*; il fatto è confermato anche da Seneca il Vecchio: *contr. 2 praef. 2 Deerat illi oratorium robur et ille pugnatorius mucro, splendor vero velut voluntarius non elaboratae orationi aderat*; per la vicinanza tra Seneca e suo padre, in questo contesto, si vedano Rolland 1906, 19-21 e Fairweather 1981, 72.

<sup>68</sup> Sen. *epist.* 115.2 *Cuiuscumque orationem videris sollicitam et politam, scito animum quoque non minus esse pusillis occupatum*.

<sup>69</sup> *Ibid.*, *Magnus ille remissius loquitur et securius; quaecumque dicit plus habent fiducia quam curae*.

<sup>70</sup> *Epist.* 100.4 *Fabianus non erat neglegens in oratione sed securus*.

<sup>71</sup> *Epist.* 115.2 *Oratio cultus animi est: si circumtonsa est et fucata et manu facta, ostendit illum quoque non esse sincerum et habere aliquid fracti*.

<sup>72</sup> Sul *μυκτῆρ ῥητορόμυκτος*, come prerogativa di Socrate, a partire dal passo del *De beneficiis* 5.6.6 *Quare ergo hoc Socrates dixit? Vir facetus et cuius per figuras sermo procederet, derisor*

na come *exemplum* di irreprensibile moralità alla pari di altri celebri figure del passato<sup>73</sup>. La grandezza di un filosofo come Socrate rappresenta per Frontone una garanzia, nell'ammonire il giovane Marco Aurelio sull'urgenza dell'impiego degli artifici retorici. Formulando delle domande retoriche a risposta negativa, che riproducono un andamento dialettico vicino all'approccio socratico, Frontone attribuisce a Socrate un *usus dicendi* caratterizzato da ambiguità e dissimulazione: p. 48.7 s. *Eone usus genere dicendi, in quo nihil est oblicum*<sup>74</sup>, *nihil interdum dissimulatum?* Quella *aperta ars* che, nelle parole di Frontone, Socrate non avrebbe mai impiegato contro i suoi nemici (p. 48.10 s. *Quando autem aperta arte congressus est? Quando non ex insidiis adortus?*) sembra a mio avviso rovesciare quell'esigenza di 'apertura' che Seneca richiedeva nel rimproverare e condannare i *vitia* e che, nell'epistola 83, contrapponeva ai sillogismi degli stoici<sup>75</sup>. Nell'epistola 95.13<sup>76</sup>, è la *virtus* a presentarsi come *simplex ... et aperta*, in opposizione a quell'*obscura et sollers scientia*, il virtuosismo dialettico, che insegna a disputare, piuttosto che a vivere.

Procedendo ancora con il passo di Frontone, ecco che l'arcaista attribuisce esplicitamente a Socrate la celebre ironia, l'εἰρωνεία, secondo il termine greco. Se guardiamo tuttavia alla traduzione latina del termine impiegata da Frontone, l'*inversa oratio*<sup>77</sup> sembra a mio avviso porsi sul medesimo piano dei *verba inversa* (*epist.* 100.5)<sup>78</sup>, 'le parole con significato rovesciato', che invece Fabiano evitava di usare, ma anche di quei *transversa verba* (*epist.* 114.8), cioè 'le metafore', che Seneca biasima nello stile di Mecenate.

Di seguito (p. 48.14 s.), Frontone schiera due metodi dialettici polarmente opposti, uno contraddistinto dalla forza impetuosa nel correggere i vizi e dai rimproveri, che Socrate aveva imparato a evitare, e l'altro dai discorsi affabili e dall'urbanità. Allo *iurgium* è preferita la πολιτεία, che ritengo essere il corrispettivo greco del latino *urbanitas* e che confermerebbe dunque il richiamo testuale al passo di Quintiliano 6.3.107; all'azione di *exprobrare acriter* si contrappone invece positivamente quella di *leniter arguere*. Se il *cotidianum iurgium*, insieme al *litigare*, in *nat.* 4.b.13.1 rappresentavano prerogative necessarie contro la *luxuria*<sup>79</sup>, si noti che l'azione di *exprobrare*, in Seneca, è attribuita in senso pienamente positivo a un e-

*omnium, maxime potentium, maluit illi nasute negare quam contumaciter aut superbe*, cf. Del Giovane 2015b, 24 s.

<sup>73</sup> Per la trattazione dei singoli passi relativi alla figura di Socrate in Seneca, è utile l'approfondito lavoro di Costa 2013, *passim*.

<sup>74</sup> Keulen 2009, 77 discute un passo di Gellio (6.17.4) in l'aggettivo *obliquus* è impiegato per mettere in pratica una «strategy of Socratic irony».

<sup>75</sup> Sen. *epist.* 83.17 *Quanto satius est aperte accusare ebrietatem et vitia exponere [...18] Interim, si hoc colligere vis, virum bonum non debere ebrium fieri, cur syllogismis agis?*

<sup>76</sup> *Epist.* 95.13 *Simplex enim illa et aperta virtus in obscuram et sollertem scientiam versa est docemurque disputare, non vivere.*

<sup>77</sup> Sulle traduzioni in latino dell'ironia socratica, cf. van den Hout 1999, 130; per l'*inversa oratio* come espressione per definire l'ironia, cf. l'*inversio verborum* di Cic. *de orat.* 2.261 e l'*invertere verba* di *ibid.*, § 262.

<sup>78</sup> Sen. *epist.* 100.5 *Electa verba (scil. Fabiani) sunt, non captata, nec huius saeculi more contra naturam suam posita et inversa [...]*; Setaioli 2000, 156 e n. 231 si concentra sull'aspetto «naturale» della lingua usata da Fabiano, cui contrappone l'*oratio portentosissima* di Mecenate (114.7).

<sup>79</sup> Sen. *nat.* 4b.13.1 *Iubes me tu cum luxuria litigare? Cotidianum istud et sine effectum iurgium est.*

roico personaggio del passato – Clelia –, o meglio, alla sua statua, che, posizionata sulla via Sacra, rimproverava i giovinetti contemporanei dediti all'eccessiva cura per la propria persona<sup>80</sup>.

Nel passo di Frontone, a incarnare la 'furia' nella predicazione contro i vizi, e quindi uno scorretto modello di predicazione filosofica, è presentato il cinico Diogene, opposto alla solennità e al vigore di Socrate: p. 48.15-7 *Neque deerat Socrati profecto gravitas aut vis, qua tum cynicus Diogenes volgo saeviabat*. In Seneca, non a caso, a un filosofo cinico contemporaneo, vera e propria guida morale, – Demetrio Cinico<sup>81</sup> –, sarà attribuita, in termini positivi, un'eloquenza<sup>82</sup> che era adatta alle argomentazioni più gravi (*quae res fortissimas deceat*) e che era caratterizzata proprio dalla mancanza di ricercatezza formale. Un'eloquenza *concinata* e *in verba sollicita* sarebbe stata infatti in contrasto con la forza (*l'ingens animus* e *l'impetus*), attraverso cui Demetrio esprimeva le sue argomentazioni.

Se guardiamo alla rappresentazione senecana dei suoi maestri – Fabiano, i Sestii e Attalo – si osserverà che l'elemento dell'*animus*, dell'ardore della forza, rappresentava un presupposto fondamentale nella predicazione contro i vizi<sup>83</sup>. L'epistola 108 che, come ho definito altrove, offre una vera e propria teorizzazione dell'insegnamento filosofico<sup>84</sup>, sviluppa il tema della maggiore importanza della predicazione etica sull'esegesi grammaticale (§ 9 *quae philosophia fuit, facta philologia est*), tema sviluppato in numerosi punti della produzione senecana<sup>85</sup>, e la cui colpa è da attribuire al cattivo insegnamento dei maestri, che insegnano a disputare, invece che a vivere, ma anche all'atteggiamento degli allievi, che coltivano l'*ingenium*, trascurando l'*animus*<sup>86</sup>. Nell'epistola, che ricorda gli insegnamenti di Attalo e Sozione, è formulata una teoria didattica che predilige le *res* rispetto ai *verba*, e che sia capace di trascinare i discepoli con la forza impetuosa dei contenuti etici<sup>87</sup>. Il lessico è scandito da termini quali *animus*, *impetus*, *vehemens*, *vehementius*, *acriter*, e, se si guarda all'epistola 59, quando Seneca afferma di leggere l'opera di Sestio Padre, gli attribuisce proprio il carattere della forza, messa in evidenza

<sup>80</sup> *Ad Marc.* 16.2 *Equestri insidens statuae in sacra via, celeberrimo loco, Cloelia exprobrat iuvenibus nostris pulvinum escendentibus in ea illos urbe sic ingredi in qua etiam feminas equo donavimus.*

<sup>81</sup> Sulla figura di Demetrio, ancora imprescindibile lo studio di Billerbeck 1979; cf. anche Del Giovane 2015, 71 ss. e n. 7, con bibliografia aggiornata.

<sup>82</sup> *Sen. benef.* 7.8.2 *Paulo ante Demetrium rettuli [...], virum [...] constantiae, eloquentiae vero eius, quae res fortissimas deceat, non concinnatae nec in verba sollicitae, sed ingenti animo, prout impetus tulit, res suas prosequentis.*

<sup>83</sup> Su questo tema, cf. Del Giovane 2015a e 2015b, 71 ss.

<sup>84</sup> Per una lettura dell'epistola 108, come testo fondamentale per la teorizzazione del corretto insegnamento filosofico, Bellincioni 1978, 75 s. e *passim*; Del Giovane 2015b, 164 ss.

<sup>85</sup> Cf. ad esempio l'*epist.* 94.13 *Simplex enim illa et aperta virtus in obscuram et sollertem scientiam versa est docemurque disputare, non vivere* o l'*epist.* 106.12 *Quemadmodum omnium rerum, sic litterarum quoque intemperantia laboramus: non vitae sed scholae discimus.*

<sup>86</sup> *Sen. epist.* 108.23 *Sed aliquid praecipientium vitio peccatur, qui nos docent disputare, non vivere, aliquid discentium, qui propositum adferunt ad praeceptores suos non animum excolendi sed ingenium.*

<sup>87</sup> Basti qui la raffigurazione degli scolari 'rapiti' dalla forza dei contenuti etici, in opposizione al 'suono delle parole vuote': *epist.* 108.7 *Rapit illos instigatque rerum pulchritudo, non verborum inaniam sonitus.*

dall'aggettivo *acer*<sup>88</sup>, laddove la *secta*, in *nat.* 7.32.2, è caratterizzata dal celebre *robur Romanum*<sup>89</sup>. Nell'epistola 64, Seneca menziona ancora il libro di Sestio Padre, questa volta formulando un giudizio sul contenuto, che esprime *vigor* e *animus*<sup>90</sup>, in contrasto con le opere prive di forza di certi autori che si concentrano invece su questioni e cavilli retorici, ma non infondono vitalità. La forza espressa dalle parole di Sestio, ribadita dall'uso del verbo *vigere*, è capace di infondere un sentimento di fiducia<sup>91</sup>, che, nell'epistola 115.2 era esplicitamente connesso alla mancanza di cura formale (*plus habent fiduciae quam curae*). *Acerrimus vir* e *fortissimus vir* sono gli appellativi di Demetrio, rispettivamente in *vit. beat.* 18.3 e *prov.* 5.5, mentre, per tornare al testo di Frontone, il metodo dialettico peggiore per mitigare l'animo degli adolescenti è scandito prima dall'avverbio *acriter* in relazione all'azione del rimprovero (p. 48.14 s. *exprobrando acriter*) e poi dall'aggettivo *acer*, che connota la violenza di Diogene, contrapposta alla *comis et adfabilis oratio* di Socrate (p. 48.17-9).

In conclusione dell'epistola 3.16, a p. 48.19-21 vdH<sup>2</sup>, Frontone formula un'immagine bellica, tecnica frequente nell'opera frontoniana<sup>92</sup>. Socrate, come leggiamo, non 'espugnava' gli errori dei giovani con macchine da guerra come le vigne o gli arieti, bensì li scalzava grazie all'aiuto di condotti sotterranei, così che gli allievi non si allontanavano mai da lui offesi, ma piuttosto stimolati<sup>93</sup>. Ritengo che un passo dal *De brevitae vitae* 10<sup>94</sup> possa offrire, attraverso il medesimo impiego di una metafora bellica, questa volta da parte di Papirio Fabiano, il modello speculare e concettualmente opposto all'immagine frontoniana. Fabiano viene qui introdotto da Seneca come una figura associata ai filosofi antichi e a un modello didattico vicino alla 'prassi'<sup>95</sup>, in opposizione ai pomposi contemporanei *cathedrarii: non ex his cathedrariis philosophis, sed ex veris et antiquis*.

L'accusa che, nelle parole di Tacito, Suillio muove al 'precettore' Seneca di praticare *studia inertia*, invece che un'eloquenza 'vigorosa e autentica', sembra essere in paradossale sintonia con la visione senecana del *cathedrarius*, figura in contrasto con quel principio di verità che aveva trovato invece convalida nell'antichità. Per Fabiano è l'*impetus*, termine che ricorre numerose volte nell'epistola 108<sup>96</sup>, a rap-

<sup>88</sup> Sen. *epist.* 59.7 *Sextium lego, virum acrem, Graecis verbis, Romanis moribus philosophantem.*

<sup>89</sup> *Nat.* 7.32.2 *Sextiorum nova et Romani roboris secta inter initia sua, cum magno impetu coepisset, extincta est.*

<sup>90</sup> *Epist.* 64.2 *Quantus in illo, di boni, vigor est, quantum animi! Hoc non in omnibus philosophis invenies: quorundam scripta clarum habentium nomen exanguia sunt.*

<sup>91</sup> *Ibid.*, *Cum legeris Sextium, dices, 'vivit, viget, liber est, supra hominem est, dimittit me plenum ingentis fiduciae'.*

<sup>92</sup> Si veda per esempio p. 130.9-13 vdH<sup>2</sup>.

<sup>93</sup> *Fronto* 3.16 p. 48.19-21 vdH<sup>2</sup> *Itaque non vineis neque arietibus errores adolescentium expugnabat, sed cuniculis subruebat, neque umquam ab eo euditores discessere lacerati sed nonnumquam lacesiti.*

<sup>94</sup> *Sen. brev.* 10.1 *Solebat dicere Fabianus, non ex his cathedrariis philosophis, sed ex veris et antiquis, contra adfectus impetu, non subtilitate pugnandum, nec minutis vulneribus sed incursu avertendam aciem; [non probat cavillationes]; <vitia> enim contundi debere, non vellicari. Tamen ut illis error exprobreter suus, docendi, non tantum deplorandi sunt.*

<sup>95</sup> I *cathedrarii* vengono efficacemente glossati da Traina come «i rappresentanti di un insegnamento teorico e verboso, in contrasto con la prassi (*veris*)», Traina 1996<sup>2</sup>, 22.

<sup>96</sup> 108.7 *Adficiuntur [scil. discipuli] illis et sunt quales iubentur, [...], si non impetum insignem protinus populus, [...] excipiat; [...15] magno enim in omnia impetu veneram; [...17] Quoniam*

presentare lo strumento adatto nella lotta contro le passioni, in polare contrasto con la *subtilitas*<sup>97</sup>.

Se gli allievi di Socrate, nella descrizione di Frontone, non venivano attaccati direttamente, è per mezzo dell'*incursus*, l' 'assalto frontale', opposto alle piccole ferite, i *minuta vulnera*, che Fabiano mira a mettere definitivamente in fuga la schiera nemica, cioè le passioni. Fabiano si rifiuta di interpretare l'*exhortatio* contro i *vitia* nei termini di un atto sollecitatorio, alla pari dello stimolo esercitato da un pungolo, espresso dal verbo *vellicare*, che appare vicinissimo al *laccessere* frontoniano. Allo stimolo, Fabiano oppone infatti una predicazione che, attraverso la metafora bellica, prende le forme di un colpo – il verbo impiegato è *contundere* –, capace di mandare i *vitia* in frantumi. A chiosa dell'immagine troviamo espressa la necessità di poter rinfacciare l'errore, non a caso illustrata dall'uso del verbo *exprobrare*, che per Frontone, in opposizione al *leniter arguere*, assume invece una valenza negativa. Il rimprovero per Fabiano è tuttavia considerato un monito possibile soltanto se connesso all'idea dell'insegnamento edificante (*docere*), che non comprenda una reazione di disperazione, di fronte agli allievi 'senza speranze' (*deplorare*).

Mi sembra significativo aggiungere che se la 'presa d'assalto', resa dal verbo *expugnare*, è considerata una mossa inadatta dal Socrate frontoniano, contro gli errori dei giovani (p. 48.19 s. *non vineis neque arietibus ... expugnabat*), è invece azione consigliata da Seneca in *epist.* 87.41, nella lotta alle passioni, congiuntamente all'esortazione parenetica, e in opposizione all'uso dei 'giri di parole'<sup>98</sup>. L'impiego del termine *circumscribo* richiama inoltre le *circumscriptiones* di *epist.* 82.22<sup>99</sup>, cioè i sofismi, contro cui si opponeva l'energia verbale del generale spartano Leonida, ben definita dall'avverbio *fortiter*<sup>100</sup>. Il consiglio di Seneca, nell'epistola 87.41, *si possumus, fortius loquamur; si minus, apertius*, bene sintetizza e ricapitola i punti contestati da Frontone: la forza verbale e la trasparenza d'eloquio, attraverso cui rendere vividi i contenuti etici.

La lettera 3.16 ci ha offerto l'occasione per meglio comprendere la distanza tra Seneca e il 'detrattore' Frontone, che, affermando altrove di preferire la durezza dell'arcaico Catone, rispetto alla 'moderna' sentenziosità senecana, dimostra inoltre di elaborare un modello didattico in piena antitesi con la teorizzazione paideutica senecana.

Come abbiamo inoltre analizzato, la proposta frontoniana di un insegnamento che si avvalga degli artifici retorici, ritenuti adatti anche a una predicazione filosofica fondata sui dettami stilistici dell'*urbanitas*, appare tuttavia formulata su una filigrana lessicale e metaforica che sembra 'risemantizzare' e rovesciare il modello senecano.

Per concludere, Seneca, dopo la presa di distanza, stilistica e didattica, di Quinti-

*coepi tibi exponere quanto maiore impetu ad philosophiam iuvenis accesserim; [...23] Haec retuli ut probarem tibi quam vehementes habent tirunculi impetus primos ad optima quaeque.*

<sup>97</sup> Sulla *subtilitas*, termine 'tecnico' per le sottigliezze retoriche, cf. Del Giovane 2015, 181 n. 589.

<sup>98</sup> Sen. *epist.* 87.41 *Haec satius est suadere, et expugnare adfectus, non circumscribere. Si possumus, fortius loquamur; si minus, apertius*; sul passo, Allegri 1997, 105.

<sup>99</sup> *Epist.* 82.22 *Vides quam simplex et imperiosa virtus sit: quem mortalium circumscriptiones vestrae fortiolem facere, quem erectiolem possunt? frangunt animum, qui numquam minus contrahendus est et in minuta ac spinosa cogendus quam cum <ad> aliquid grande conponitur.*

<sup>100</sup> Sen. *epist.* 82.21 *Leonidas quam fortiter illos adlocutus est!*

liano, Frontone e Gellio, verrà apprezzato nuovamente dai Cristiani<sup>101</sup>. D'altra parte, Seneca era verosimilmente consapevole che la ricezione della propria opera in figure e *milieu* culturali non troppo distanti nel tempo avrebbe potuto implicare una reazione in qualche modo 'censoria'. Doveva essere cosciente della novità stilistica del proprio messaggio filosofico, se nell'epistola manifesto del *secessus*, – la 8 – afferma di essersi ritirato dagli uomini, dagli affari, in particolare dai propri affari, per lavorare per i posteri, come ad alludere a un necessario 'salto' di generazioni: § 2 *secessi non tantum ab hominibus sed a rebus, et in primis a meis rebus: posterorum negotium ago*.

Barbara Del Giovane  
barbara.delgiovane@gmail.com

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allegri 2004 = G. Allegri, *Progresso verso la 'virtus': il programma della Lettera 87 di Seneca*, Cesena 2004.
- Bellincioni 1978 = M. Bellincioni, *Educazione alla 'sapientia' in Seneca*, Brescia 1978.
- Beltrami 1907 = A. Beltrami 1907, *Le tendenze letterarie di Frontone*, Milano 1907.
- Berti 2007 = E. Berti, 'Scholasticorum studia'. *Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.
- Billerbeck 1979 = M. Billerbeck, *Der Kyniker Demetrius. Ein Beitrag zur Geschichte der frühkaiserzeitlichen Popularphilosophie*, Leiden 1979.
- Calboli 1999 = G. Calboli, *Il giudizio di Quintiliano su Seneca*, in I. Dionigi (a c. di), *Seneca nella coscienza dell'Europa*, Milano 1999, 19-57.
- Citroni 2003 = M. Citroni, *I canoni di autori antichi: alle origini del concetto di classico*, in L. Casarsa – L. Cristante – M. Fernandelli (a c. di), *Culture europee e tradizione latina*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli 16-17 novembre 2001, Trieste 2003, 1-22.
- Citti 2005 = F. Citti, *Elementi biografici nelle «Prefazioni» di Seneca il Vecchio*, *Hagiographica* 12, 2005, 171-222.
- Costa 2013 = S. Costa, 'Quod olim fuerat'. *La rappresentazione del passato in Seneca prosatore*, Hildesheim-New York 2013.
- Cova 1971 = P.V. Cova, *Problematica frontoniana*, *BStudLat* 3, 1971, 460-82.
- Cova 1982 = P.V. Cova, *Frontone e Marco Aurelio: un vecchio a un giovane*, *Commentari dell'Ateneo di Brescia* 1982, 27-37.
- Cova 1994 = P.V. Cova, *Marco Cornelio Frontone*, *ANWR* II 34.2, 1994, 873-83.
- Cova 2007 = P.V. Cova, *Frontone in Gellio*, in A. Valvo – R. Gazich, 'Analecta Brixiana' II. *Contributi dell'Istituto di Filologia e storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Milano 2007, 85-92.
- Degl'Innocenti Pierini 2013 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Seneca, Mecenate e il 'ritratto in movimento' (a proposito dell'epistola 114)*, in F. Gasti (a c. di), *Seneca e la letteratura greca e latina. Per i settant'anni di Giancarlo Mazzoli*, Atti della IX Giornata Ghisleriana di Filologia classica, Pavia 22 ottobre 2010, Pavia 2013, 45-66.
- Del Giovane 2015a = B. Del Giovane, *Attalus and the others. Diatribic morality, Cynicism and Rhet-*

<sup>101</sup> Cf. ad esempio il fin troppo noto ed esplicito Tertulliano, *De anima* 20.1 *Sicut et Seneca saepe noster* [...]. Sul rapporto degli autori cristiani con Seneca, sia sufficiente citare qui il volume curato da Martina 2001, e l'ottima sintesi di Torre 2015.

- oric in *Seneca's teachers*, Maia 67, 2015, 3-24.
- Del Giovane 2015b = B. Del Giovane, *Seneca, la diatriba e la ricerca di una morale austera*, Firenze 2015.
- Dominik 1997 = W.J. Dominik, *The style is man: Seneca, Tacitus and Quintilian's canon*, in Id. (ed. by), *Roman Eloquence: Rhetoric in Society and Literature*, London-New York 1997, 50-68.
- Fairweather 1981 = J. Fairweather, *Seneca the Elder*, Cambridge 1981.
- Fleury 2000 = P. Fleury, *De la virulence d'un idéal rhétorique: la vitupération de Sénèque par Fronton*, RPh 74, 2000, 43-59.
- Gagliardi 1981 = D. Gagliardi, *Quintiliano e Seneca, Una nota di lettura*, in RFIC 9, 1981, 78 s.
- Graver 1998 = M. Graver, *The Manhandling of Maecenas: Senecan Abstractions of Masculinity*, AJPh 119, 1998, 608-32.
- Henderson 1955 = C. Henderson, *Cato's Pine Cones and Seneca's Plums: Fronto p. 149 vdH*, TAPhA 86, 1955, 256-67.
- Keulen 2009 = W.H. Keulen, *Gellius the Satirist. Roman Cultural Authority in Attic Nights*, Leiden 2009.
- Klussmann 1874 = R. Klussmann, *Emendationes Frontonianae*, Berlin 1874.
- Lana 1953 = I. Lana, *Sextiorum nova et Romani roboris secta*, RFIC 31, 1953, 1-26, 209-34.
- Lana 1992 = I. Lana, *La Scuola dei Sestii*, in *La langue latine, langue de la philosophie*, Actes du colloque organisé par l'École française de Rome avec le concours de l'Université de Rome «La Sapienza», Rome 17-19 mai 1990, Rome 1992, 197-211.
- Lana 1997 = I. Lana, *I giovani e Seneca: da Nerone agli Antonini*, in A. Balbo – M. Guerra – M. Guglielmo et al. (a c. di), *Seneca e i giovani*, Venosa 1997, 197-211.
- La Penna 1992 = A. La Penna, *La cultura letteraria latina nel secolo degli Antonini*, in A. Momigliano – A. Schiavone (a c. di), *La Storia di Roma*, II 3, *La cultura e l'impero*, Torino 1992, 491-577.
- Laudizi 2004 = G. Laudizi, *Seneca ('ep.' 114) e la corruzione dello stile*, BStudLat 34, 2004, 39-56.
- Laudizi 2005 = G. Laudizi, *'Mores ille non verba composuit' (Sen. 'ep.' 100, 2)*, BStudLat 35, 2005, 50-69.
- Laudizi 2007 = G. Laudizi, *'Oratio cultus animi est' (Sen. 'epist.' 115, 2)*, Maia 59.1, 2007, 41-59.
- Leeman 1974 = A. Leeman, *'Orationis ratio.' Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, trad. it., Bologna 1974.
- Martina 2001 = A. Martina (a c. di), *Seneca e i Cristiani*, Milano 2001.
- Mazzoli 1976 = G. Mazzoli, *Genesi e valore del motivo escatologico in Seneca. Contributo alla questione posidoniana*, RIL 101, 1976, 203-62.
- Möller 2004 = M. Möller, *'Talis oratio, qualis vita'. Zu Theorie und Praxis mimetischer Verfahren in der griechisch-römischen Literaturkritik*, Heidelberg 2004.
- Moreschini 1994 = C. Moreschini, *Aspetti della cultura filosofica negli ambienti della Seconda Sofistica*, ANRW II 36.7, 1994, 5101-33.
- Muñoz Valle 1975 = I. Muñoz Valle, *La critique adverse à Sénèque*, RCCM 17, 1975, 257-68.
- Panayotakis 2009 = C. Panayotakis, *Decimus Laberius. The fragments*, edited with introduction, translation, and commentary, Cambridge 2009.
- Peri 2004 = A. Peri, *M. Cornelii Frontonis Opuscula I*, edizione critica e commento, Cassino 2004.
- Piras 2012 = G. Piras, *Tradizione indiretta e testi frammentari. Ennio, 'Ann.' 303-308 V.2 (304-308 Sk.), Cicerone e Gellio*, in L. Gamberale – M. De Nonno et al. (a c. di), *Le strade della filologia per Scevola Mariotti*, Roma 2012, 41-69.
- Rolland 1906 = E. Rolland, *De l'influence de Sénèque le père et des rhéteurs sur Sénèque le philosophe*, Gand 1906.
- Setaioli 2000 = A. Setaioli, *Facundus Seneca*, Bologna 2000.

Setaioli 2003 = A. Setaioli, *Seneca e Cicerone*, in E. Narducci (a c. di), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina*, Atti del III “Symposium Ciceronianum Arpinas”, Arpino 10 maggio 2002, Firenze 2003, 55-77.

Soverini 1988 = P. Soverini, *Tra retorica e politica in età imperiale. Studi su Plinio il Giovane, Frontone e la ‘Historia Augusta’*, Bologna 1988.

Strocchio 1997 = R. Strocchio, *Seneca precettore di Nerone*, in A. Balbo – M. Guerra – M. Guglielmo et al. (a c. di), *Seneca e i giovani*, Venosa 1997, 191-22.

Timpanaro 1978 = S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978.

Torre 2015 = C. Torre 2015, *Seneca and the Christian Tradition*, in S. Bartsch – A. Schiesaro (a c. di), *The Cambridge Companion to Seneca*, Cambridge 2015, 266-76.

Traina 1996 = A. Traina, *Seneca. ‘La brevità della vita’. Con un’antologia di pagine senecane sul tempo*, Torino 1996<sup>7</sup>.

Trillitzsch 1971 = W. Trillitzsch, *Seneca im literarischen Urteil der Antike: Darstellung und Sammlung der Zeugnisse*, Amsterdam 1971.

van den Hout 1999 = M.P.J. van den Hout, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden 1999.

Winterbottom 1981 = M. Winterbottom, *Cicero and the Silver Age*, in W. Ludwig (éd. par), *Eloquence et rhétorique chez Cicéron*, Gêneve 1981, 237-66.

**Abstract:** This paper aims to cross two different themes in a complementary way. On the one hand it focuses on the theorization of the right teaching, dealing with the issue of the contrast between rhetoric and philosophy. On the other, it deals with the reception of Seneca reception in the educative program developed by his successors (Quintilian, Fronto, Gellius). In the first section of the paper, I start from a passage of Fronto’s *De orationibus* (pp. 153.1-16-154.1-20 vdH<sup>2</sup>), and then go backwards in time in my survey of the critiques moved against Seneca. A lexical analysis of the texts allows me to suppose a sort of ‘retaliation’ against Seneca on Gellius’ part. In the second section of the article, I focus on a letter written by Fronto to Marcus Aurelio (*ad M. Caesarem* 3.16, pp. 47.19-22-48.1-25 vdH<sup>2</sup>). The letter seems to offer a specular overturning of Seneca’s educative program, illustrated through the memories of his teachers. Nevertheless, both the vocabulary and the repertoire of images here employed can find its background in Seneca’s description of his paideutic models.

**Keywords:** Seneca, Quintilian, Fronto, Aulus Gellius, Papirius Fabianus.